

Resoconto di una situazione di consulenza di Paola Pagano
Gruppo F1 – 28 novembre 2012

Scrivo questo resoconto accogliendo l'invito del prof. Carli a condividere una situazione lavorativa da trattare nel secondo incontro di monitoraggio del primo anno della scuola. Premetto che svolgo l'attività di consulenza in Puglia, sia in città, sia in un piccolo centro, mio paese di origine. Questa richiesta perviene allo studio del piccolo centro e nasce con l'invio della pediatra dell'Asl del paese, mia parente. Ho scelto di reso contare questa situazione perché mi sembra offrire l'opportunità di riflettere su alcune delle questioni che costantemente mi pongo nella attività di consulenza presso lo studio privato. Mi riferisco alla costruzione della committenza e di un setting di lavoro e al rapporto con un'area medica che tratta la psicologia come tecnica sostitutiva da attivare nei casi di fallimento della propria funzione tecnica.

Rispetto alla prima questione, il lavoro nel piccolo centro mi confronta costantemente con un contesto in cui spesso mi sembra manchino le premesse culturali per attivare una funzione professionale fondata sul pensiero. Un contesto in cui i rapporti locali si fondano sulle dimensioni del "già noto", sulle scontatezze agite nelle relazioni. Una cultura che attribuisce allo psicologo una funzione medicalizzata oppure oblativa-oracolare (in parte assunta dai media e avvallata dalla psicologia locale) organizzata su trattamenti di patologie o sulla veloce erogazione di pareri a prescindere da un coinvolgimento.

Mi confronto con tutto questo, da psicologa che cerca, in qualità di libero professionista, di costruire una funzione professionale fondata sul pensiero e trovandomi anche nella posizione di parziale (sono da tre anni tornata in Puglia) appartenenza a questo contesto a cui sono legata da rapporti familiari, amicali e di impegno civico nel territorio. Queste dimensioni che organizzano i rapporti all'interno del piccolo centro si ripropongono nei rapporti di lavoro e complessificano lo svolgimento della mia attività clinica rendendo più difficile, da parte mia, l'assunzione di una posizione professionale di estraneità produttiva e la condivisione di senso sul tipo di lavoro che propongo tale da permettere la costruzione di un setting di lavoro.

Rispetto alla seconda questione ho a che fare, da una parte, con l'invio medico di bambini, in cui mi pare che sia agita la colpevolizzazione delle madri, considerate spesso dai medici le cause del problema (l'agente patogeno!) e il conseguente allontanamento da sé delle "madri-rompipalle". Penso che questa dinamica organizzi la situazione che presento. Ne sento la violenza e colgo che, attraverso la prescrizione della consulenza psicologica, viene agita l'impotenza e la frustrazione del fallimento del modello medico nel trattare alcune specifiche situazioni e anche re-agita la violenza posta dal contesto. Il tutto entro una pretesa di infallibilità del modello medico che vanifica, malgrado alcuni miei tentativi di interlocuzione con i pediatri locali, una riflessione critica del modello di lettura utilizzato. Dall'altra parte, invece, ho a che fare con non-invi di situazioni classificate con etichette diagnostiche rispetto alle quali porto riflessioni critiche (autismo, disturbi di apprendimento, iperattività etc.).

Questi aspetti rendono per me ancora più complessa la già difficile funzione di costruzione del setting e, talvolta, come in questa situazione, esitano in fallimenti della costruzione di committenza che, da un lato, mi fanno interrogare sull'utilità di proseguire con l'attività in questo centro e, dall'altro, mi portano a migliorare le mie competenze per costruire criteri metodologici utili a trattare anche queste domande per proseguire la mia attività professionale in questo ambito.

Penso, inoltre, che il problema di costruzione di un setting produttivo entro rapporti già noti sia per noi ancor più interessante perché penso abbia caratterizzato i primi incontri nella scuola.

Ho vissuto la situazione che resoconto quasi tre mesi fa e la ricostruisco ora, mentre sono a Roma, in assenza dei resoconti scritti allora.

Una signora mi contatta per telefono e mi chiede un appuntamento. Glielo do, poi mi dice che vuole che parli con la figlia, ma prima verrà a lei a spiegarmi il “problema, se così si può chiamare”.

All'appuntamento arrivano la signora e il marito e mentre salgono le scale lui mi “riconosce” ed esclama che discutendone con la moglie lui si interrogava sul mio nome per capire chi fossi e solo adesso lo aveva capito. Anche io mi ricordo di lui perché ci incrociavamo (ormai una ventina d'anni fa) nell'autobus che ci portava a scuola superiore. La signora, invece, propone immediatamente una differenza dicendo che non poteva sapere chi fossi perché lei non è del nostro paese.

Si accomodano e mi spiegano che sono lì perché la figlia di 11 anni ha un problema di identità di genere perché ama vestirsi e fare cose “da maschio”. Preferisce indossare pantaloni e scarpe comode, maglie larghe con stampe vivaci e poco femminili, senza brillantini, fiocchetti o modelli sfiziosi. Ha una grandissima passione per il calcio, ama giocarci e fare le partite in strada con gli amici. Vuole anche iscriversi alla squadra femminile di calcio. Per la scuola ha voluto comprare la cartella e tutti i gadget della sua squadra di calcio preferita. In genere predilige la compagnia dei maschi e dice di annoiarsi con le bambine, soprattutto quelle del paese, perché fanno discorsi che non le interessano. Sta meglio con delle bambine che incontra al paese della madre. Per il resto, la ragazzina è molto intelligente e va benissimo a scuola.

Mentre raccontano mi rendo conto aver sentito parlare tante volte di questa bambina sia dalla pediatra sia dalla sua maestra delle scuole elementari che, per quello strano intreccio che complessifica il mio lavoro in questo piccolo centro, è mia madre. Da me arrivano su “consiglio” della pediatra, non mi associano a mia madre. Tengo dentro di me il collegamento e mi impegno ad esplorare la storia che loro mi portano. Mi dicono che la ragazzina si è sempre comportata così, infatti quando era più piccola insisteva per farsi comprare i giocattoli “da maschio”: le spade, le pistole e non le bambole. Secondo i genitori, questi atteggiamenti espongono la bambina e i loro stessi alle critiche dei compagni, dei genitori dei compagni, delle famiglie di origine, soprattutto di quella materna e di chi sta intorno. Dicono che fino ad ora l'hanno sempre assecondata subendo le critiche in cui li accusano di farla diventare maschio se continuano così. Nel corso del colloquio capisco che i due hanno una posizione completamente diversa rispetto al problema e mi sento chiamata a fare il giudice per dirimere la controversia tra loro. Penso che le posizioni di distanza tra loro siano agite anche attraverso il loro modo di presentarsi. Lui ha una quarantina d'anni, lavora e mantiene la famiglia, si mostra in splendida forma e molto curato esteticamente, lei, di qualche anno più giovane di età, si presenta poco curata e sovrappeso, un po' sfiorita per la sua età, fa la mamma-casalinga e si presenta in tenuta quasi da casa.

La signora si mostra stremata e angosciata da questa critiche e dai dubbi sull'identità di genere della figlia. Mentre ne parla sembra svilita mi dice che non sanno cosa fare con gli occhi pieni di lacrime, mi sento addosso il peso della sua preoccupazione. Il problema si pone adesso maggiormente perché la ragazzina è cresciuta velocemente e ora si vede che è femmina e non si confonde più quando sta con i ragazzini per strada. Si fa problemi ad accordarle il permesso di giocare per strada perché ha paura di quello che le persone in paese possano dire di lei. Quando vanno a trovare i nonni lei insiste con la figlia perché indossi la gonna e delle scarpette più femminili, per evitare le critiche della propria famiglia di origine. Inoltre, la figlia ha avuto il ciclo mestruale e la madre è preoccupata anche per la reazione di rabbia e rifiuto che questa ha.

Su mia richiesta mi spiega di averne parlato con la figlia e questa ha risposto che lei “sa bene di essere una femmina, ma le piacciono le cose da maschio”. Questa frase non tranquillizza la signora perché ha paura che la figlia molto intelligentemente le menta per non farla preoccupare. Vuole che io veda la figlia da sola perché spera che a me dirà la verità. Ne ha parlato con la figlia e questa

inizialmente non voleva, ma alla fine ha accettato di parlarmi. Mi sembra che mi proponga di stare nel percorso da lei predefinito per fare il test della verità e decidere se la figlia è patologica o no.

Il signore dà meno peso al problema e propone il “lasciarla stare” come soluzione. Propone le teorie sull’adolescenza con cui legge la fase critica della figlia, poi tutto passerà. Ritiene che la figlia non vada costretta ad indossare abiti che non vuole e vada lasciata libera di esprimersi. Si sente di avere più esperienze nella vita e di sentirsi più aperto della moglie ad accettare la figlia anche se con problemi di genere. Ritiene, per il bene di sua figlia, di essere tenuto, in quanto padre, a lasciarla libera e ad accettarla qualsiasi sia il suo orientamento sessuale. Spiega il disinteresse della figlia rispetto ai rapporti con amiche femmine con il fatto che forse lei è ancora un po’ bambina e le altre parlano già di fidanzatini, ma a lei non interessano; neanche nella passione per il calcio vede un problema, tanto più che anche le donne lo praticano. Si contrappone alla moglie rispetto all’importanza che lei dà alle critiche di chi sta intorno, pur comprendendola perché lei ha più a che fare coi genitori dei compagni di scuola e con la sua famiglia, dice che esagera a dare retta alla gente.

Mi sembra che mi stiamo chiedendo di schierarmi da una delle due parti indicando chi dei due ha ragione. Penso ripropongano con me quanto agiscono con la figlia. Mi sento spinto a pronunciarmi sul fatto che la figlia sia maschio o femmina, sia normale o patologica e di farlo subito entro il percorso prestabilito da loro. Sento la fretta di ricondurre la figlia entro categorie “note” come hanno fatto con me già nelle scale e colgo l’incapacità di viverla come estranea da conoscere. Faccio l’ipotesi che la ragazzina si senta stretta ad una scelta rapida entro due modalità stereotipali di essere uomo o donna, presentificate dinanzi a me dai genitori: l’uomo intelligente che produce ed esplora il mondo, la donna poco dotata che sta a casa e cresce figli. Mentre parlano avvalorano sempre più l’idea che la figlia evocata non abbia un problema di identità di genere, ma che il problema che mi viene posto sia “culturale” e vada compreso in relazione alla dinamica di conflitto che viene agita nel rapporto con me e alla differenziazione stereotipale maschio-femmina che mi propone questa coppia. Penso che provocatoriamente la ragazzina stia cercando di costruirsi un altro modo di stare al mondo e che i genitori non tollerino l’ambiguità che la figlia evoca in loro. Ho la sensazione che mi pongano anche un problema di immagine sociale rispetto ad un contesto quale quello ristretto del paese in cui la presenza giudicante dell’altro è molto accentuata. Colgo che sarebbe utile lavorare con loro, ma sento la pressione di vedere la figlia anche se penso che vederla significherebbe accettare collusivamente che il problema è la figlia, dall’altra penso se non la vedo, i genitori non accetteranno nessuna mia ipotesi sul problema che mi portano.

Sento di aver bisogno di capire meglio il problema e propongo che sia possibile che la figlia sia disorientata rispetto alla propria identità di genere, ma anche che la ragazzina si stia contrapponendo ad un modello stereotipale di essere “ragazzina” (coi fiocchetti, strass e bambole). Tratto le loro attese rispetto alla figlia e provo a metterle in relazione alla cultura condivisa nel paese che mi propongono evocando le critiche che ricevono. La signora reagisce esprimendo la contrarietà alla vita in quel paese. Emerge che prima stavano a Milano dove il marito lavorava poi si sono trasferiti vicino alle famiglie d’origine, nel paese di lui, la signora vive male la scelta e avrebbe preferito andare nel suo (a 4 km di distanza) che ritiene diverso.

Nella fase finale propongo loro di incontrarci nuovamente per trattare meglio il problema prima che io incontri la figlia. Ci accordiamo per rivederci e accettano, ma guardando la signora mi attraversa la sensazione che non abbia intenzione di tornare. Dopo questo incontro che mi ha implicato molto emozionalmente, dedico parecchio lavoro a riorganizzare una riflessione, mi confronto con una collega che stimo molto per pensare una ipotesi di lavoro. Arrivo all’incontro successivo completamente dentro questo processo di riflessione. Aspetto più di mezz’ora, ma non si presentano. Mi sento frustrata e affranta, dopo diverse perplessità, decido che può essere utile contattarli per avere un riscontro. Mi risponde lui dispiaciuto, scusandosi perché non aveva il mio

telefono per avvisarmi: la moglie era uscita a fare la spesa portando con sé la macchina e sarebbe tornata a momenti, ma non aveva nessuna intenzione di venire all'appuntamento. Mi chiede se posso aspettare un altro po' che mi avrebbe raggiunto allo studio per parlarmi. Dopo pochi minuti arriva e mi spiega che il colloquio è stato come una bomba nella loro vita e in seguito al colloquio con me hanno litigato ferocemente, come non era mai successo. Lui dice che la moglie lo ha colpevolizzato per tutto, gli ha rinfacciato il ritorno al suo paese, gli ha tolto la parola e non hanno ancora superato il litigio. Pensa che il problema della figlia sia un pretesto che la moglie abbia un problema con lui e utilizzi la figlia per colpevolizzarlo. Dice che la moglie cerca sempre l'alleanza della figlia contro di lui.

Mi sento inglobata in questa loro dimensione violenta di conflitto, di azzeramento delle differenze tra i contesti e negazione dell'estraneità. Provo a restituire scherzosamente quanto colgo. Mi dice che si rende conto, ma ora si deve impegnare a "ricucire lo strappo" e dopo proverà a riproporre alla moglie di ritornare da me. Si prende il mio numero dicendo che mi avrebbe fatto sapere e ci salutiamo. Sono passati tre mesi e non ho mai più avuto un cenno da loro.